

Caffaro: per i terreni agricoli inquinati una bonifica naturale in... 40 anni. Espropriando i contadini?

Per i terreni agricoli inquinati il Commissario Caffaro lancia una “nuova” idea: trasformarli in un bosco urbano ed attendere che in quarant’anni, forse, si bonifichino. Peccato che l’dea sia piuttosto stantia, vecchia di 15 anni, proposta dall’urbanista Virginio Bettini nel convegno organizzato dal Comune di Brescia il 2-3 aprile 2004. Minestra riscaldata che oggi si vuol riproporre come una novità, senza chiedersi perché in 15 anni non se n’è fatto nulla.

Il problema è che i proprietari attuali non hanno nessuna intenzione di offrire i propri terreni ad un’improbabile sperimentazione quarantennale, in realtà infinita, a titolo gratuito, ritenendosi giustamente vittime dell’inquinamento prodotto dalla Caffaro, anche grazie alla connivenza e all’ignavia delle Autorità pubbliche preposte.

Ma ecco la nuova pensata: i terreni verrebbero acquistati dal pubblico! Già, ma a che prezzo, di terreni inquinati ed incolti o di terreni agricoli pienamente produttivi a seminativo, come sarebbero rimasti se non fossero stati inquinati?

Nell’un caso i contadini vittime dell’inquinamento dovrebbero subire sia il danno che la beffa, ovvero accettare l’idea che la responsabilità del disastro è loro e che quindi devono pagare pegno, accontentandosi di 1 decimo del valore dei loro terreni. Ipotesi piuttosto improbabile conoscendo la proverbiale saggezza del contadino ed il suo attaccamento alla terra.

Nell’altro caso il pubblico riconoscerebbe di essere responsabile del danno subito dai contadini e che gli stessi meritano di essere risarciti. Bene. Ma il giorno dopo decine di migliaia di cittadini pretenderebbero, per le stesse ragioni e a buon diritto, di essere risarciti del danno subito, in termini di svalutazione delle loro abitazioni, dei loro giardini ed orti, dei rischi per la propria salute...

Insomma, un bel dilemma la cui soluzione non può che incuriosire...

Le piante debellano i Pcb Caffaro fino al 26% in meno in due anni

L'importante anticipazione del lavoro svolto da Ersaf anche se per avere livelli accettabili servono 40 anni di trattamento. Non funziona così bene per i metalli pesanti

[di Pietro Gorlani](#)



È un esercito di piante - soprattutto festuca e zucca - l'arma migliore e più economica per combattere e distruggere i Pcb, i cancerogeni policlorobifenili (usati fino al 1984 in condensatori e vernici) prodotti per mezzo secolo dalla Caffaro di via Milano e che hanno inquinato oltre 700 ettari da Brescia fino a Capriano del Colle.

L'anticipazione dei risultati di una sperimentazione condotta da Ersaf (ente regionale per i servizi all'agricoltura e alle foreste) abbozzata il primo ottobre a Regione, Comune e commissario straordinario «è destinata a fare scuola» dice l'assessore regionale all'Ambiente, Raffaele Cattaneo. **Quattro delle dieci colture sperimentali utilizzate in un biennio (oltre a festuca e zucca anche salicone, senape erba medica) hanno mostrato che nel suolo**, attorno alle radici, c'è «una riduzione delle concentrazione dei Pcb statisticamente significativa: **diminuzioni variabili tra il 6**

ed il 26%, principalmente per le classi di molecole a clorurazione intermedia (da tri- ad esa-clorurati)», si legge nel report che sarà reso pubblico a fine anno. La sperimentazione è stata effettuata sulla terra avvelenata riportata in serra, mentre si attendono ancora risultati definitivi per le prove in campo. Ma i risultati sono comunque molto importanti: si è dimostrato che le radici delle piante favoriscono la proliferazione di microbi (batteri più funghi) in grado di demolire buona parte dei policlorobifenili. «I risultati mostrano una rilevante efficacia nell'azione degradativa stimolata da alcune piante nei confronti dei contaminanti organici in studio, noti per essere particolarmente persistenti, permettendo di affermare il successo della sperimentazione delle tecniche di biorimediazione basate sulla piantumazione (phyto-rhizo-remediation)» spiega Ersaf nel suo report. Questo conferma le potenzialità della tecnologia biologica provata sul campo, «la cui concreta applicabilità per la bonifica dei terreni agricoli del Sin dovrà essere ulteriormente valutata».

Resta però aperto il problema della tempistica. L'inquinamento da Pcb nei cento ettari a sud della Caffaro che si trovano sul lato orientale della tangenziale Ovest, tra via Rose e via Rose di Sotto, è a macchia di leopardo, con picchi che arrivano anche a 5mila microgrammi al chilo (contro un limite di legge di 60). Per tornare ad avere zolle con limiti di inquinanti accettabili servirebbero quindi dai 30 ai 40 anni di ulteriore sperimentazione. Ora, quei terreni dal 2002 sono vietati alla coltivazione: lo impone un'ordinanza comunale che esegue le indicazioni delle autorità sanitarie, per evitare che i Pcb finiscano (come purtroppo è successo fino alla fine degli anni Novanta) nella catena alimentare, contaminando gli uomini; infatti i bresciani ultra quarantenni hanno un tasso record di Pcb nel sangue, soprattutto quelli che si alimentavano con carne, uova, latte prodotti nell'area Caffaro. Da 16 anni quindi i proprietari (ben 41) hanno un bene che non possono mettere a reddito. E non sarebbero certo contenti di vedersi «sequestrare» le loro aree per altri tre decenni. Per questo le istituzioni (a partire dal commissario straordinario) stanno pensando ad acquisire questi 75 ettari: una volta pubblici sarebbe più facile individuare sperimentazioni anche molto lunghe (ne parliamo nell'articolo a fianco). Anche perché l'alternativa di scorticare la prima parte di terreno e portarla in discarica sarebbe economicamente insostenibile: circa 240 milioni, quando ce ne sono 50 attualmente a disposizione per iniziare la messa in sicurezza del sito aziendale e il risanamento dei parchi più inquinati.

L'aspetto positivo è che le istituzioni sono intenzionate a lavorare sinergicamente. La Regione, tramite i suoi assessorati all'Ambiente e all'Agricoltura, è disposta a finanziare un piano di bonifica «strutturato che dovrà presentare Ersaf».

Un percorso non facile, che però adesso può iniziare da solide basi scientifiche.

Pietro Gorlani pgorlani@corriere.it

16 ottobre 2018 | 12:50